

RIFLESSIONI IN MARGINE ALLA LETTURA DEI ROMANZI-SAGGIO DI ROBERT M. PIRSIG

Pirsig, un maestro neo-umanista?

di Adriano Autino

rel. 1.1 - 6 gennaio 2004

Questo paper sarà presentato ad un simposio internazionale sull'opera di Robert M. Pirsig, non appena tale simposio sarà stato organizzato.

1. Abstract

Da lungo tempo nutro l'intenzione di scrivere una recensione dei due romanzi saggio di R. M. Pirsig: "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta"⁽⁵⁾ e "Lila, indagine sulla morale"⁽⁴⁾. Avendo letto i due libri nei primi anni '90, non potevo basarmi unicamente sulle impressioni, pur profonde, che ne conservavo, ma mi serviva una rilettura. Varie vicissitudini mi hanno portato, nell'estate del 2003, a desiderare di rileggere l'opera pirsighiana, non con l'intento di un recensore, bensì per ricavarne indicazioni (che sapevo vitali), finalizzate ad orientare le mie scelte personali, in ambito professionale, culturale, ed esistenziale. Mi sono quindi riavvicinato a Pirsig con grande aspettativa, affrontando il suo secondo romanzo "Lila" armato del necessario per prendere appunti, e ben deciso a non farmi sfuggire alcun concetto o sfumatura interessante per la mia indagine personale. Da quel professore attento agli schemi percettivi e di valore dei suoi allievi, Pirsig mi ha ripagato, per la mia fiducia, diverse volte il peso in oro del suo volume! Finito (non senza dispiacere) di rileggere Lila, mi sono tuffato quasi senza interruzione in ZAMM, continuando a riempire pagine e pagine di appunti, trovandovi le premesse e le intuizioni che avevano portato Pirsig, dopo tanta sofferenza, alle ricapitolazioni contenute in Lila.

Il materiale che ne ho ricavato, ovviamente, non è, o non è solo, materiale per una recensione. Rileggendo e riorganizzando i miei appunti trovo diverse schede di autoanalisi, sviluppate utilizzando gli strumenti pirsighiani, per mezzo dei quali individuo finalmente un principio di comprensione di un mio "posto nel mondo". Naturalmente questo è materiale squisitamente personale, con il quale non intendo annoiare i miei pochi ma, spero, affezionati lettori. Tuttavia desidero osservare che il valore redazionale dell'opera di Pirsig è molto grande, molto più efficace – proprio perché capace di favorire l'auto-analisi e l'auto-redazione – di tanti testi di psicoanalisi o di altre discipline o manuali meta-percettivi. Fuori dalla sfera strettamente personale, nei miei appunti sottolineo diversi concetti pirsighiani, che mi hanno colpito molto, confermando ed in parte ri-orientando la mia personale elaborazione (che chiamo filosofica), permettendomi di raggiungere, su alcuni punti, un livello di chiarezza altrimenti impossibile, con gli strumenti tradizionali. Tutto questo non si può definire una recensione, e quindi ho rinunciato a tale definizione, optando per ciò che vedete nel titolo: "Riflessioni". Il che mi lascia molto più libero, anche, ma non solo, dall'obbligo della completezza. Il sottotitolo: "Pirsig, un filosofo neo-umanista?" – domanda cui personalmente rispondo in modo affermativo – è un invito alla discussione.

Inoltre, ed in questo sono perfettamente coerente con il metodo proposto da Pirsig (che considero un mio indiscusso maestro), vado cercando, nella sua opera, conferme e strumenti per le mie intuizioni e ricerche. Chi mi conosce conosce anche i miei schemi di valore (o "chiodi fissi"), cui riferisco tutto il mio ragionamento sull'etica e quindi sulla moralità:

- lo spazio extraterrestre, come orizzonte imprescindibile ed imperativo dello sviluppo civile dell'umanità;
- il valore (assoluto e mai negoziabile) del patrimonio umano;
- il valore della persona umana, membro di una società che conta 6.5 miliardi di soci, come principio e fine di un'etica neo-umanista in divenire;
- la cultura scientifica e tecnologica, categorie a rischio di estinzione, che devono essere difese a tutti i costi, innanzitutto favorendone l'insegnamento in tutte le scuole, di ogni ordine e grado.

Le mie sottolineature, o punti di partenza di riflessione, riguardano i seguenti temi, tutti secondo me, sempre metodologicamente, e spesso anche concettualmente, sottesi o direttamente presenti nell'opera pirsighiana:

- scienza e mercato,
- cultura della libertà come valore e dono dell'America al mondo,
- etica umanista vs. ecologismo,
- scienza e dualismo occidentale,
- metafisica e dualismo occidentale,
- metodi di auto-analisi ed auto-redazione,
- metodi di analisi non dualistici.

Ad un esame più approfondito, gli ultimi due argomenti meritano una discussione a se stante, quindi li escludo da questo documento. L'ordine in cui discuto gli altri è abbastanza casuale. O meglio, il metterli in un ordine coerente, in cui relazioni di conseguenza, inclusione, ereditarietà, abbiano un senso, è un lavoro che rimando alla stesura di un'opera più completa (rispetto al presente saggio) che, ad esempio, sviluppi tutti i riferimenti, invece di limitarsi ad accennarli. Ovviamente è facile "tirare per la giacchetta" un qualsiasi autore, facendogli confermare le nostre teorie. Ma non credo sia così facile, con Pirsig. Il suo è un pacchetto concettuale molto netto e ben definito, e proprio per questo vola molto più in alto di tanti "specialisti", del cui specialismo spesso non si riesce ad afferrare l'utilità pratica. La sua è una filosofia che guarda alla percezione quotidiana del mondo, e come tale può essere usata e discussa da chiunque, e non solo dagli specialisti.

Sarebbe veramente grande, visto che RMP (a differenza di altri maestri, che purtroppo non sono più tra noi) è anziano ma vivo, se un giorno volesse dare un'occhiata ai lavori dei suoi allievi, che sono sparsi in tutto il pianeta, e dare qualche consiglio qui, un incoraggiamento o un lascia perdere là. In fondo potremmo anche aspettarcelo, da parte di uno che, quando insegnava retorica all'Università, aveva abolito nella sua classe il sistema delle votazioni, favorendo l'instaurazione di una prassi didattica più informale e feconda, capace di liberare le capacità creative e produttive degli studenti. Lo sa Pirsig di avere una grande classe, in tutto il pianeta, che si tiene più o meno in contatto attraverso l'internet, discute i suoi scritti, li usa come strumento per analizzare la realtà ed orientarsi? Io spero di sì, e che questo almeno lo conforti, dopo tante sofferenze ed incertezze che ha dovuto passare.

2. Scienza e mercato – L'accettazione della diversità

Rileggere Pirsig ogni tanto è come ripulire la cucina: le incrostazioni del banale e del quotidiano sono spazzate via, le superfici e le forme della nostra visione del mondo tornano nette e splendenti, gli strumenti cognitivi tornano a brillare. Trovo nuovi significati, parto per nuovi viaggi dell'intuizione; mete, che la volta precedente non mi erano accessibili, si disvelano nel mio orizzonte. Questa volta, se dovessi sintetizzare in un titolo il senso della mia rilettura (e dico questo a freddo, a distanza di quattro mesi) direi "l'accettazione della diversità". Si tratta di un'accettazione vera e profonda, che modifica il mio "firmware" cognitivo e predispose il mio schema di valori per l'evoluzione. È qualcosa che ovviamente consegue alla critica del pensiero dualistico (aristotelico) occidentale, del razionalismo scientifico che ha preteso – a partire dall'altrimenti fecondissima epoca dei lumi – di chiudere i valori e l'etica (quindi la morale) fuori dall'edificio della scienza. Nelle civiltà cristiane, ed in tutte le civiltà monoteiste, i modelli dualistici di contrapposizione soggetto-oggetto, mente-materia, spirito-carne, si riassumono nella contrapposizione madre: quella tra bene e male. L'eredità metafisica di noi occidentali è un sistema cognitivo che ci porta in ogni occasione, in ogni tempo e luogo, a dover distinguere, fra soluzioni o modelli diversi, quello giusto contro quello sbagliato, a tenere l'uno e scartare l'altro. Anche se la società moderna porta di fatto alla convivenza tra modelli diversi, il nostro pensiero dualistico ci fa vivere male tutto questo: invece di scorgerne la ricchezza, ci disperiamo per un'improbabile purezza ideologica, che i nostalgici pretendono perduta e gli utopisti sognano in eterno come raggiungibile. Il pensiero dualistico, per sua stessa natura, odia gli "ornitorinchi". Per chi non l'avesse ancora letto, Pirsig usa questa metafora per definire qualcosa che, per il pensiero razionalista, non potrebbe esistere: l'ornitorinco, un animale che gli accademici credettero un falso costruito per burla, quando fu portato per la prima volta in occidente.

A me, informatico, questo concetto dell'accettazione della diversità è apparso chiaro e folgorante quando Pirsig me l'ha proposto in chiave metodologica: descrivendo il suo metodo di preparazione di un romanzo, egli sostiene il valore (ai fini della realizzazione dell'opera), anche dei concetti che chiama "irriducibili", quelli che non entrano nello schema neanche a forzarceli. E sostiene l'utilità anche delle "giornate no", quelle giornate in cui il nostro stesso lavoro ci dà la nausea, e non ne possiamo davvero più dei nostri stessi concetti, quindi riusciamo a scrivere solo appunti talmente critici da risultare distruttivi. Pirsig non getta via niente, lascia vivere tutto, respira a fondo, fa un passo verso l'alto, e riesce ad utilizzare modelli molto diversi, e persino antitetici.

Prescindendo qui dalle pur interessanti analisi che RMP fa del socialismo (tentativo di controllo intellettuale della società) e del fascismo (tentativo di controllo sociale dell'intelletto), vorrei accendere uno spot sui successi scientifici e tecnologici dei regimi collettivisti (per i quali comunque non ho alcuna simpatia, in quanto soppressori della libertà e quindi della Qualità Dinamica): un ornitorinco dei nostri tempi, assai difficile da mandar giù per tutti gli integralisti, sostenitori del "modello unico". Dalle V2 hitleriane al primato di Yuri Gagarin, ai grandi conseguimenti in campo medico in piena dittatura staliniana, e neppure si possono tacere i grandi successi medici ed educativi conseguiti sotto il regime castrista, ancora più significativi, vista la modesta dimensione, sia fisica che economica, di Cuba. La Cina odierna, tuttora comunista, benchè abbia introdotto il mercato (ma vale la pena ricordare che la cultura cinese, così come quella indiana, non si basano su metafisiche dualistiche), ha mandato in orbita il suo primo astronauta, ed annuncia un piano spaziale molto determinato ed ambizioso, dimostrando fra l'altro di comprendere appieno – forse meglio dei "veterani" occidentali – il valore dello spazio extraterrestre per lo sviluppo economico.

Un mistero insolubile, per gli integralisti del libero mercato, i quali non ammettono che il loro modello possa risultare secondo, e proprio nel campo delle scoperte scientifiche e delle realizzazioni tecnologiche, il campo dell'eccellenza, in cui la superiorità del liberismo si dovrebbe dimostrare quasi per antonomasia, senza neppure l'onere della prova! Né viene in aiuto di costoro la vasta pletera di *sois disant* filosofi "specialisti", troppo "umili" (ma si tratta della falsa umiltà di chi la utilizza per chiudersi in comode torri di scienza, impercussibile ai non specialisti) per avventurarsi in teorizzazioni generali o, per dirla in termini concreti, che riguardano la percezione del mondo e l'interpretazione di quanto vi accade.

Il mistero si spiega, invece, se utilizziamo le chiavi pirsighiane. Pirsig ci ricorda più volte, ogni volta variando il punto di vista ed aggiungendo qualche corollario, il suo schema di classificazione dei livelli evolutivi: inorganico, biologico, sociale, intellettuale. Ci fa inoltre presente che la nascita di un nuovo livello evolutivo non elimina i precedenti ma, anzi, ogni livello si regge sui precedenti, e non potrebbe esistere senza. Ciò non impedisce che ogni nuovo livello generi propri codici etici, che si contrappongono al codice etico del livello precedente, in modo spesso conflittuale. Pirsig ci dice anche, molto prima che la grande opinione pubblica lo constatasse autonomamente, che qualsiasi tentativo di ingabbiare il sociale (ed il libero mercato che ne è espressione primaria) in regole e pianificazioni coercitive, porta alla mortificazione della libertà ed alla morte della qualità dinamica.

Tuttavia, e questo risulta evidente perlomeno da tutta la storia del secolo scorso, le persone in cui prevalgono le qualità intellettuali (rispetto alle qualità sociali), tenderebbero a regolare la propria vita secondo un codice diverso e più evoluto, rispetto al codice dello scambio e della compravendita. Queste persone hanno uno schema di valori diverso: allo scambio preferiscono il regalo disinteressato; un certo arricchimento personale è considerato un valore sì necessario, ma di basso rango; si considerano "ricchi" se hanno una situazione in cui possono star tranquilli e sviluppare le loro ricerche ed i loro studi; considerano un valore elevato puntare risorse ed energie su iniziative (di ricerca) il cui risultato commerciale sia tutt'altro che prevedibile e certo. Questo ritratto, nella società elettronica, non corrisponde unicamente ai tratti caratteriali degli scienziati e dei ricercatori. Larga parte del ceto tecnico (e persino imprenditoriale) ragiona più o meno in questi termini. In genere chi ama il proprio lavoro e lo fa volentieri, non soltanto per sopravvivere, vorrebbe ragionare in questo modo. Ragionerebbe così, quindi, se avesse *la libertà* di orientarsi secondo i propri obiettivi e le proprie aspirazioni. Purtroppo costoro sono obbligati a vivere in una società che li costringe a monetizzare ogni cosa ed a restringere i propri progetti nella sfera del *commerciabile*.

Ma, se questo soggetto... sociale? No, se questo *soggetto intellettuale* davvero si aggira nella società ed ha avuto origine nel pieno dell'era industriale, e noi (essendo pirsighiani, e quindi non integralisti) ne ammettiamo l'esistenza, allora molti misteri si spiegano. È chiaro che i regimi collettivisti, non dovendo rendere conto dell'uso del denaro pubblico, hanno estrema facilità di creare isole felici di ricerca in cui dei soggetti equipaggiati con qualità intellettuale trovano un vero paradiso in terra (almeno sinchè riescono a chiudere gli occhi sulle ingiustizie circostanti)! Ed ecco spiegata la matrice dei successi sovietici, cinesi, e persino nazisti. Le democrazie occidentali, in cammino evolutivo verso il liberismo, pervengono invece ad una vera e propria demonizzazione ideologica dell'uso del denaro pubblico, un vento di integralismo liberista, che – sommandosi alla revanche antiscientifica di marca ecologista – nega il valore della stessa ricerca scientifica. Così, invece di favorire lo sviluppo delle tendenze evolutivamente superiori presenti nella società, un sistema sedicente liberista finisce con l'esercitare una forte coercizione regressiva su molti. L'aspetto più evidente si ha nella crisi della ricerca italiana, che obbliga gli scienziati della ricerca pura a cercarsi affannosamente una giustificazione sul mercato oppure a chiudere i laboratori: un altro tentativo di controllo sociale dell'intelletto.

Che la società funzioni e possa evolvere meglio se connessa in parallelo (concorrenza) che in serie (pianificazione) non v'è (più) alcun dubbio. Ciò di cui non ci si rende conto è che, mortificando la scienza in nome del mercato, non si fa altro che riproporre la stessa, stupida, serializzazione, che abbiamo già visto fallire: solo che di segno (dualisticamente!) opposto. Se invece ammettiamo che le persone non sono tutte uguali (argomento che per altro i gran maestri del *liberismo* usano ad ogni piè sospinto, senza rendersi conto che il loro integralismo finisce per negarlo!), sarà facile anche ammettere che persone diverse riescono a dare il loro meglio in situazioni e modelli contestualmente diversi. E questo ci porta ad ammettere la coesistenza di modelli diversi e persino antitetici, all'interno di uno stesso sistema sociale: *parallelo* di modelli diversi, anziché serializzazioni e monoculture. Se facciamo un passo, deciso, fuori dalla ristretta visione dualistica occidentale, ci accorgeremo che non v'è alcuno scandalo nella coesistenza di un finanziamento pubblico alla ricerca, alla sanità, all'istruzione, alle infrastrutture (purchè questo avvenga in un contesto di molta maggior trasparenza di bilanci e finalità, rispetto ad una pratica di corruzione di cui ci si dovrebbe cominciare seriamente a vergognare) ed un vero libero mercato. Un mercato veramente libero deve garantire il libero accesso di tutti al mercato, e specialmente dei più poveri. Ci voleva un intellettuale del Bangla Desh – Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank⁽¹⁰⁾ – per dimostrare che prestando denaro a chi non ne ha (quindi per definizione insolvente) rende molto di più che regalarlo a chi ne ha già molto (quindi per definizione solvibile), con gran scorno della Banca Mondiale e dell'FMI. Creare nuovi modelli di *gestione intellettuale*, quindi, e metodi per difenderli dalla burocratizzazione e dall'arrembaggio e dal dominio militare delle sottostanti mafie sociali: potrebbe essere un tema interessante, per chi scrive leggi e costituzioni.

E, per chiudere su questa dicotomia, del mercato contro la scienza, ne cito una molto simile, quella tra libertà ed uguaglianza, così come compare nell'elaborazione di un altro poderoso cervello indiano (dell'India) – cresciuto quindi anch'egli, come Yunus, in un contesto filosofico non dualistico – Amartya Sen. Liberamente riassumendo un passo del suo libro⁽¹¹⁾: spesso l'eguaglianza è posta in contrasto con la libertà. Ad esempio i pensatori libertari alla Nozick vengono individuati come anti-egualitari *esattamente in virtù* della loro preponderante attenzione alla libertà. Allo stesso modo chi è etichettato come egualitarista (Dalton, Tawney e Meade) appare meno attento alla libertà esattamente perché viene ritenuto interamente devoto alla causa dell'eguaglianza. Questo modo di vedere la relazione fra uguaglianza e libertà è completamente errato. Per essere libertari, si deve ritenere importante che le persone godano della libertà. Posto questo, sorgono immediatamente degli interrogativi: chi, quanta, come distribuita, quanto eguale? Quindi il tema dell'eguaglianza si solleva subito *come supplementare* all'affermazione dell'importanza della libertà. Non è né accurato né utile pensare ai vari tipi di contrasto in termini di "libertà *contro* eguaglianza". Non si tratta di alternative, la libertà è *uno dei campi d'applicazione dell'eguaglianza*, e l'eguaglianza è *una delle possibili configurazioni della libertà*.

Un'idea sistemica (e non naturalistica), della libertà, quella di Sen, che necessita di grande cura ed attenzione politica, nella sua applicazione e manutenzione. Le libertà – economica, politica, culturale, di pensiero, di parola, ecc... – non sono piante spontanee: crescono solo nei giardini evolutivamente superiori; per sopravvivere e continuare ad evolversi hanno bisogno di... sostegno e finanziamento collettivo! Esattamente come la ricerca scientifica. Di una ricerca continua, infatti, si tratta. Ma non è strano che sia un indiano a portarci questa, tutto sommato semplice, comprensione: noi dualisti, aristotelici e monoteisti, potremmo anche dibatterci in eterno nel dilemma se sia "giusta" la libertà, e quindi "sbagliata" l'uguaglianza, oppure il contrario. Chi si accostasse a Sen (una pensiero non di facile lettura, forse per menti dualistiche) avrebbe un'altra sorpresa: Sen fa spesso riferimenti ad Aristotele: un chiaro indizio di come una formazione non aristotelica permetta di usare anche strumenti aristotelici! Sen ha compiuto gli studi universitari in occidente ma la sua formazione di base è avvenuta a Calcutta, in un contesto che comprendeva la tradizione filosofica indiana, e fra i suoi maestri di pensiero cita Tagore. Un percorso curiosamente speculare, rispetto a quello di Pirsig, che ha studiato negli Stati Uniti, e poi è andato in India per apprendere la tradizione filosofica indiana.

3. La cultura della libertà come valore umano

Per quanto l'abito cognitivo dualistico sia profondamente iscritto nel nostro dna, una nausea altrettanto profonda per tale approccio (disgusto per una qualità talmente statica da essere ormai stagnante) emerge largamente nei comportamenti della società. Lo sport del bastian-contrario ha oggi moltissimi praticanti, e la gente spesso neppure sa perché, solo avverte l'insopportabilità di aderire completamente ad un concetto o ad un'analisi, negando completamente il suo opposto (o presunto opposto). Tutto questo resta però confuso ed allo stato larvale, e le persone non si distaccano comunque dai comportamenti consueti, quando poi si tratta di giudicare ed operare delle scelte. Inoltre ben raramente si manifestano capacità di uscire dalla logica dei

contrari, e qualsiasi ricerca di soluzioni non riesce mai a districarsi dal dualismo dicotomico, restando spesso intrappolata nell'altrettanto falsa sistemazione sul "giusto mezzo". Ovviamente spesso la soluzione migliore sta fuori dalle due soluzioni opposte tra le quali affannosamente cerchiamo di distinguere il giusto e lo sbagliato, ed allora semplicemente la manchiamo.

Mi ero chiesto spesso: di chi o di che cosa è figlia l'idea americana della libertà? Possibile che Thomas Jefferson (uno schiavista pentito!) si sia inventato tutto⁽⁹⁾? La risposta più ovvia sta nel vecchio principio della fisica (o se preferiamo, del gioco dei contrari): ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Coloro che emigravano, o fuggivano, dai vecchi regimi coercitivi europei, avevano buone probabilità di sviluppare un'ideologia del tutto opposta, basata sulla libertà individuale. Il fatto che molti di questi emigranti fossero di fede luterana aggiunge un altro ingrediente, alla ricetta. Abbiamo già analizzato come l'abolizione della gerarchia ecclesiastica, il ritorno ad una chiesa delle origini e l'adozione della Bibbia come strumento di comunicazione diretto con Nostro Signore, favorissero una diversa e più avanzata concezione dell'individuo e dei suoi diritti, rispetto all'ambiente antropologicamente burocratico e piramidale delle società cattolico-latine. Ma Pirsig, antropologo americano che ha il coraggio di studiare la sua stessa società (e non solo le società "primitive"), fa luce su aspetti dell'epopea americana completamente rimossi, almeno per quanto è dato sapere a noi, che viviamo da quest'altra parte dell'Oceano Atlantico, ed aggiunge altri componenti, probabilmente più essenziali, nel conformare e determinare la cultura americana come la conosciamo.

La qualità, a volte, va separata dal cumulo di sporcizia e cose inutili che l'hanno impastata e sommersa. La roccia aurifera contiene oro, ma finché la roccia non viene sminuzzata e l'oro non viene separato dal resto, non ha valore. L'attività che crea valore è quindi quella di separazione ed estrazione dei materiali di qualità dal resto. Un campo ideologico non è diverso da un vecchio terreno non curato: contiene di tutto, sporco, impastato, sommerso; così è il nostro disastrato terreno ideologico. Pirsig è capace di entrarci e separare l'oro dal resto. Grazie a questa sua capacità, che potremmo definire di *quality mining*, egli estrae la verità sulle origini della cultura nordamericana. E non arriva alle sue conclusioni soltanto per mezzo di un lavoro a tavolino: si imbatte negli scritti di qualche altro ricercatore non conforme ai canoni accademici (W. J. Sidis), e trova conferme della sua propria ricerca, frequenta gli indiani delle riserve. Si avvicina infine alla verità confrontando il linguaggio, quello che lui definisce la "parlata delle pianure", con il linguaggio dei nativi americani superstiti: riconoscendone la grande similitudine, non solo verbale, ma anche nella essenzialità espressiva, ha finalmente individuato la vena aurifera della cultura americana. Da lì in avanti i pezzi del puzzle vanno a posto: sono gli Indiani d'America gli inventori della cultura americana della libertà e dello stile di vita americano.

La personalità americana è un miscuglio di valori europei ed indiani: la libertà da qualunque gerarchia sociale, è il più grande contributo della civiltà indiana alla cultura mondiale. La nozione che gli uomini nascono uguali e liberi, è il grande dono della civiltà indiana al mondo. Pirsig va avanti, e fa notare che neppure questo (che gli uomini nascono uguali e liberi) è vero, visto che ogni uomo nasce legato da catene biologiche, ma questa considerazione (orientata ad un codice etico di livello intellettuale) nulla toglie a quel concetto (sociale) di grande speranza, che fu scolpito da Thomas Jefferson nella dichiarazione di indipendenza⁽⁹⁾: "gli uomini nascono uguali e liberi". Tale concetto è in realtà il portato comportamentale di quelli che in quello stesso scritto vengono definiti "spietati selvaggi indiani"! Pirsig ha il coraggio di indicare ciò che tutto l'establishment culturale americano cerca da più di due secoli, disperatamente, di negare, nascondere e rimuovere: la cultura risultante dal confronto, anche se violento, fra due culture, non può che assorbire tratti e comportamenti da ambedue. Ed è la nostra umanità, una specie di lealtà di fondo, che riemerge per fortuna, e spesso nostro malgrado, anche nel mezzo dei conflitti più atroci, che ci permette di riconoscere l'oro del valore etico anche nel peggiore nemico, anche in quegli "spietati selvaggi", che Jefferson pure incoraggia a combattere senza quartiere, per forgiare la nazione nordamericana, prima vera repubblica basata sui diritti dell'individuo, cittadino sovrano: guardate un po' quante contraddizioni stridenti! Eppure è così che è andata.

È sempre dal confronto fra due codici etici, uno più arretrato ed uno più evoluto, che nasce un codice etico di livello qualitativamente superiore. Ovviamente si può discutere, e con ragione, sulla validità di un codice etico che ha saputo prevalere solo mediante lo sterminio di un'intera etnia. Persino i feroci e cattolicissimi conquistadores spagnoli, hanno tuttavia evitato di sterminare i nativi del Centro e del Sud America. Riferendoci alla scala pirsighiana, la società nativa americana rappresenta un livello sociale indubbiamente più arretrato, rispetto al modello europeo dell'epoca. La società dei pellerossa non aveva vissuto la rivoluzione neolitica, era una società nomade, che viveva di caccia e raccolta, in "armonia con la natura" (come dicono oggi i naturalisti, per i quali qualsiasi modello non tecnologico va bene, pur di favorire il resto della natura, a tutto detrimento della nostra stessa specie). Nessun dubbio che dovesse perdere, nel confronto con una società tecnologica. E forse va considerato, a parziale attenuante per gli sterminatori, l'aspetto di grande *irriducibilità* dell'ideologia indiana: se vi è certamente colpa da parte di chi li ha sterminati, vi è certamente stata, dalla parte

opposta, la totale mancanza di flessibilità, l'incapacità, estremamente radicata, di accettare la cultura, il codice, dei conquistatori. Nell'epopea americana si scontrano tragicamente l'espressione più primitiva, atavica e naturale (cioè feroce) di due livelli evolutivi. Da una parte una società di cacciatori-raccoglitori, primissimo livello di organizzazione sociale, tuttora ideologicamente impostata su schemi di valore molto vicini al livello biologico, sopravvissuto alla rivoluzione neolitica ed arrivato sino alle soglie dell'età moderna in una sorta di grande nicchia di stagnazione evolutiva. Come se un nostro vecchio bis-bisnonno fosse miracolosamente sopravvissuto per poterci ancora comunicare il suo sapere antico – certo superato – ma non per questo meno prezioso. Dall'altra una miriade di pionieri, in ordine sparso, in maggior parte avventurieri e fuoricasta, emanazione delle società europee (all'epoca le più evolute del pianeta, dal punto di vista sociale). Si tratta di una diaspora che porta con sé sia pulsioni di qualità dinamica, da parte di coloro che anelavano ad una terra vergine, in cui poter creare la propria fortuna, lontano dall'oppressione di casta del sistema sociale europeo, sia pesanti spinte regressive, da parte dei tanti reietti, o che semplicemente cercavano nel nuovo mondo l'impunità per crimini commessi in patria. Solo Pirsig riesce a darsi conto di come, da quell'irripetibile crogiuolo di tanti iconoclasti, sia potuta nascere l'ideologia di libertà e progresso tecnologico che ha più precocemente contestato l'ordine sociale vittoriano, e portato l'umanità alle soglie dell'era spaziale.

Inoltre, nota Pirsig – e riesce a farlo solo grazie alla propria strumentazione metafisica non dualistica, accuratamente auto-disegnata e costruita con componenti occidentali ed orientali –, è proprio quel nucleo intatto di valori individualistici, del cacciatore-raccoglitore, giunto fino a noi dagli albori della nascita del livello sociale dal biologico, che costituisce il dono più prezioso di un'etnia che ha saputo soltanto immolarsi ma non piegarsi. Il nostro pensiero aristotelico, incapace di accettare la convivenza, e di trarre le qualità preziose, da modelli opposti, a questo punto si sente molto sbilanciato, e deve a tutti i costi tornare in equilibrio, scegliendo, tra i due modelli, il "bene", e condannando il "male": dopo aver glorificato i cowboy, i duri uomini della frontiera, che avevano saputo vincere gli "spietati selvaggi", abbiamo preso le parti dei selvaggi, glorificandone la lealtà, contro il tradimento sistematico dei subdoli bianchi, e dei loro trattati già carta straccia appena firmati. Non ci passa neppure per la testa di accettare il magnifico dono – quell'idea così assoluta di libertà –, onorando la memoria di quei "testoni irriducibili", e poi fare del nostro meglio per sviluppare la nostra cultura tecnologica fino a servircene per sopravvivere oltre i limiti naturali di questo pianeta. Unica strada, tra l'altro, per dare una chance proprio a quell'ideale di libertà individuale, continuando lo sviluppo della nostra civiltà. Qualcuno ha detto che la civiltà si espande alla velocità del pensiero, ed il pensiero ha bisogno di spazi infiniti. No: molti di coloro che si sono scoperti sensibili alla grandezza ed alla tragedia dell'olocausto dei nativi americani, hanno dovuto dar vita ad improbabili ideologie regressive: new-age, ecologiste, naturiste, animaliste, e via regredendo a livelli evolutivi (e relativi codici etici) primitivi.

4. Etica umanista ed ecologismo

Parlando della "scelta del medico", Pirsig osserva che, dovendo scegliere se far morire il germe o il paziente, l'unica scelta moralmente corretta è quella di uccidere il germe, poiché permette di salvare un organismo (umano), evolutivamente superiore. L'uomo si colloca infatti almeno al livello sociale, ed a volte al livello intellettuale, quindi uno o due livelli sopra il biologico.

Parlando di etica, Pirsig analizza i 5 conflitti tra livelli evolutivi, che generano altrettanti codici morali: l'inorganico contro il caos, il biologico contro l'inorganico, il sociale contro il biologico, l'intellettuale contro il sociale, il dinamico contro lo statico. Il bene non è definito né dall'intelletto, né dalla società, né dalla biologia. Il bene è libertà dal dominio di qualsiasi schema statico, senza però che questo comporti la distruzione degli schemi statici in quanto tali. L'ecologismo, schema di valori regressivi che deve tuttavia interessarci molto, poiché risulta di fatto dominante all'inizio del 21mo secolo, pretenderebbe di preservare inalterato il mondo biologico, a discapito dei livelli superiori (sociale ed intellettuale). Dovendo scegliere tra il germe ed il paziente, gli ecologisti scelgono il germe, e gettano volentieri a mare il paziente – l'intera umanità – che secondo costoro deve rassegnarsi a diminuire il proprio ingombro sul pianeta, accettando una vera e propria regressione economica, tecnologica, e quindi culturale, se non di terminare come specie seniente.

Tutto questo viene definito, nel credo ecologista, "armonia con la natura". Si tratta di un'armonia passiva, che l'uomo rinuncia completamente a plasmare secondo la propria convenienza. Su questo tema Pirsig si produce in un colpo d'ala fantastico, degno del miglior futurismo neo-umanista: egli definisce il concetto di *fusione tra la natura e lo spirito umano*, in una nuova specie di creazione, che trascende sia l'una che l'altro. È chiaro che si sta parlando di un uso superiore della natura, di una visione olistica che ammette la coesistenza di tutti i livelli evolutivi (poiché tutti utili): l'inorganico, altrimenti non avremmo dove mettere i piedi; il biologico, con i suoi piaceri e le sue qualità semplici e quelle culturalmente raffinate, altrimenti non potremmo né

alimentarci né riprodurci, il nostro corpo animale svanirebbe, e la nostra mente (o anima) con lui; il sociale, che deve completare la transizione della nostra specie dallo stato di animale (che vive a livello puramente biologico) a quello umano (animale culturale e civile); l'intellettuale, che deve mettere in crisi i sistemi statici un po' prima che comincino a puzzare ed, in ultima analisi, prendere in mano la progettazione del nostro cammino etico ed evolutivo, il nostro stesso destino.

Ma Pirsig si pronuncia in modo chiaro e definitivo, a favore di un'etica neo-umanista, quando parla dell'immoralità della pena di morte. La pena di morte, sostiene RMP, è immorale non tanto (o non solo) perché macchia la giustizia di assassinio, bensì perché, ogni volta che una persona viene giustiziata, il mondo viene privato di un'idea originale, o della potenzialità di idee originali. È chiaro che Pirsig non vuole che vada persa neppure una dei 6.5 miliardi di intelligenze umane che popolano il terzo pianeta del nostro sistema solare! Da qui a ritenere che ognuno dei 6.5 miliardi di individui viventi abbiano diritto alla continuazione genetica, ed al pieno dispiegamento del proprio potenziale intellettuale e genetico, il passo è veramente breve, e non mi pare di forzare il pensiero di Pirsig aggiungendo questo corollario fondamentale, che mi sembra del tutto logico (del resto, come ho già detto, il maestro può sempre smentirmi!).

L'uso intelligente di tutti i livelli evolutivi può dare a ciascuno la libertà che meglio gli si confà: alle persone che detengono principalmente qualità sociali un vero libero mercato, alle persone che detengono principalmente qualità intellettuali, la libertà dall'ossessione del mercato. E qui può forse valere la pena di accennare ancora al lavoro di un altro grande maestro dei nostri tempi: Amartya Sen (nobel per l'economia 1998), che discute con enorme lucidità le libertà controfattuali⁽¹⁾ (devo poter essere libero di fare ciò che farei, altre "libertà" non mi servono e non intendo pagarne...) e le libertà in connessione con le diverse capacità, aspirazioni e sentieri di promozione sociale possibili degli individui. La diversità umana, dice Sen, non è una complicazione secondaria da ignorare o da introdurre "più oltre", è una componente fondamentale del nostro interesse per l'uguaglianza. Non si dovrà più fare, insomma, come fece il re di quella favola, che per essere egualitario, liberò il pesce rosso fuori dalla finestra (come aveva fatto con il canarino), e liberò il merlo nell'acqua del fiume (come aveva fatto con le trote della vasca in giardino)!

La fusione tra spirito umano e natura punta chiaramente alla trascendenza verso un livello evolutivo futuro che ancora Pirsig non indica in quanto tale. Ma, ed in questo io vedo chiaramente il suo carattere decisamente umanista, Pirsig incentra tutto il suo studio intorno e per conto di quello "spirito umano", che ha un ruolo centrale nella traccia evolutiva della nostra specie. Inoltre, Pirsig non indica neppure la metropoli, il gigante superiore all'individuo per dimensioni, come futuro livello evolutivo. Non vi è menzione di un conflitto eticamente fecondo tra l'uomo individuo e la metropoli-gestalt. Pirsig considera probabilmente la metropoli uno dei tanti tentativi di organizzazione della vita, ma non sembra prevedere per essa né un presente né un futuro moralmente superiori. La metropoli, mostro gigantesco divoratore di risorse circostanti, non ha realmente imparato a creare ecosistemi chiusi, interamente artificiali, in cui riprodurre il livello biologico indispensabile alla propria stessa vita. Questa stolidità propensione al *divorare senza creare* costituirà probabilmente la principale causa di declino e di morte delle metropoli come le conosciamo, in favore di reti di comunità più piccole, capaci di autoalimentarsi (pur condividendo strutture energetiche, di trasporto, di comunicazione ed altre), propedeuticamente rivolte alla vita negli oceani e nei deserti terrestri, nello spazio extraterrestre, sulla Luna e sugli altri pianeti del Sistema Solare. Il qui ed ora indicato da RMP è il non concluso conflitto tra livello sociale e livello intellettuale, ed il codice etico che può risultare da tale conflitto. Sarà inevitabilmente un codice in cui lo scambio avrà regole di maggior lealtà e trasparenza e che troverà strumenti per consentire a chi non desidera vivere secondo un modello di scambio, di conformarsi ad altri modelli comportamentali.

Il fatto che la forma umana possa anche (intenzionalmente o non intenzionalmente) cambiare, in futuro, per adattarsi a condizioni di vita diverse da quelle terrestri, nulla toglie a quel nucleo forte di valori etici, culturali e civili che chiamiamo umanità, che auspichiamo possa sempre accompagnarci e crescere, guidando la nostra evoluzione futura.

Il fatto che l'ecologismo praticamente scompaia, da un simile orizzonte filosofico, la dice lunga sulla qualità di tale ideologia: praticamente zero. Al tempo stesso l'insieme delle considerazioni sin qui esposte mi porta a collocare decisamente Robert M. Pirsig nel campo del neo-umanismo.

5. Scienza, trascendenza e dualismo occidentale – Raziocinio e miracoli

Dubito che esista, su questo stesso pianeta, un'altra persona, oltre al sottoscritto, che abbia letto sia Pirsig che Krafft A. Ehrlicke. Anche perché purtroppo Ehrlicke non è ancora pubblicato, quindi è noto solo a pochi spaziosofili ed agli umanisti astronautici. Se, comunque, questo ipotetico altro esistesse, credo non potrebbe

ignorare la similitudine tra i cammini evolutivi tracciati da KAE e da RMP. Ancora più interessante la corrispondenza esistente tra quella che Ehrlicke chiama "industrializzazione della vita"⁽³⁾ e quello che Pirsig chiama "intento delle cellule". Di sicuro ambedue hanno notato l'estrema peculiarità della natura che, non solo, evolve la vita, ma evolve la vita intelligente, e comunque tale evoluzione sembra guidata – *sin da ben prima che esistesse la vita intelligente* – da un intento che si oppone alle leggi naturali: al caos tenta di opporre l'ordine; all'entropia che tutto miscela in fondo al pozzo contrappone la separazione dei valori nobili; alla forza di gravità contrappone il volo.

È questo il punto preciso, in cui la scienza occidentale deve accettare di togliersi la pesante armatura razionalistica e di tornare a venire a patti con la morale, con la spiritualità, e, come logico corollario, con la trascendenza. Non è certo di alcun interesse invece la strada che alcuni filosofi e scienziati hanno intrapreso, di pentimento ed ammissione di colpa, davanti all'attacco concentrico portato avanti dalle tendenze ecologiste dominanti, che incolpano la scienza e la tecnologia di tutti i mali della società moderna. Attacco senza precedenti, che si somma alla superstizione ed ai vari misticismi che da sempre temono, e quindi osteggiano, il faro bruciante della scienza. Costoro approssicano il confronto tra scienza e morale in modo del tutto difensivo, accettando le accuse ecoziste (che sotto sotto condividono!) e cercando attenuanti. Essi accettano, in definitiva, il terreno proposto dalla pubblica accusa: che, cioè, la scienza sia pericolosa e debba essere come minimo mitigata e contenuta. Comincio col rifiutare decisamente questo terreno di discussione, ignobile e falso, e la brutta codardia di quanti lo accettano.

Comunque sia, per una ragione o per l'altra, andiamo incontro ad una stagione in cui la scienza, che da Galileo in poi si sarebbe costituita (secondo Agazzi) "liberandosi della metafisica" (come indagine su un livello della realtà totalmente trascendente rispetto alla realtà empiricamente sperimentabile)⁽⁶⁾, la scienza dovrà dinuovo discutere di metafisica, mandare Aristotele in ferie (quantomeno), e ridare una possibilità a Platone! Fedro (il protagonista di ZAMM) fa infatti risalire alla confutazione aristotelica del pensiero platoniano la nascita della metafisica occidentale, dualista e razionalista. La scienza si è quindi arroccata su un metodo che rifiuta, persino di discutere, di qualsiasi concetto non verificabile, escludendo così di fatto qualsiasi discussione sui valori e sull'etica, considerate categorie non scientifiche, poiché non verificabili, non misurabili, né ripetibili (dal punto di vista della sperimentazione). *Ca va sans dir* che questa impostazione, rigorosa, è anche quella che ha permesso un progresso scientifico e tecnologico senza precedenti, negli ultimi due secoli. Teniamo anche presente che, dando origine al pensiero logico, il primo tentativo di discretizzazione (o digitalizzazione) della realtà (per sua natura, analogica), Aristotele pone probabilmente le basi concettuali della moderna informatica: le sue ferie sono quindi anche ampiamente meritate! E nulla ci sarebbe di male, se la scienza mantenesse un sano atteggiamento aperto ed agnostico, rispetto a concetti che potrebbero un giorno divenire dimostrabili, con il progresso degli strumenti e delle metodologie di misura. Ma purtroppo il rigore ha generato fratture, la filosofia non si è più occupata della scienza, e gli scienziati hanno ritenuto che la filosofia fosse un disciplina troppo aleatoria per perderci tempo più di tanto. Il rigore ha generato chiusure, e tutte le chiusure finiscono per alimentare l'integralismo. Gli accademici non sono certamente immuni da integralismo. Era quasi scontato, visti i precedenti, che gli ambienti accademici diventassero una sorta di chiese, autoreferenziali, blindate ermeticamente rispetto a qualsiasi spunto di pensiero autonomo ed originale, che si fa presto a bollare di ciarlataneria. Sappiamo bene che fine fa la qualità dinamica, in presenza di simili impostazioni settarie. E siamo ben lontani, anche oggi, dall'averne un ceto intellettuale saggio e flessibile, capace di utilizzare diversi metodi anche opposti, Aristotele dove serve, Platone o altri metodi dove Aristotele non basta, il mercato per l'economia, il pubblico, connesso al mercato, per la ricerca, metodi rigorosamente deterministici, dove è richiesto, metodi più flessibili, dove un rigido determinismo non sia sufficiente e/o non sia indispensabile. Un setup metodologico maturo ed efficiente non potrebbe che essere pragmatico. Arrivare ad un codice siffatto non sarà facile.

Nell'alveo del pensiero occidentale si sono sviluppate, per più di duemilatrecento anni, diverse dicotomie, o coppie di opposti, intorno alle quali si fa un gran discutere, e che danno vita, con elementi di continuità rispetto alla più antica religione ebraica, alle grandi religioni monoteiste odierne: Cristianesimo (poi differenziatosi in Cattolicesimo, Protestantismo, Ortodossia), Islam. Mente-materia, soggetto-oggetto, ragione-sentimento, razionale-irrazionale, tecnologia-arte, giusto-sbagliato, ragione-torto, e poi la madre di tutte le dicotomie, che nel terreno filosofico monoteista riassume ed organizza tutte le altre e lo stesso sviluppo del pensiero: la contrapposizione tra bene e male. Poiché nella realtà capita raramente che fra due oggetti contrapposti uno sia giusto e l'altro sbagliato, tutta la nostra retorica si concentra nel dimostrare l'indimostrabile: che il nostro avversario è sbagliato, moralmente riprovevole, quindi inaccettabile. In ZAMM, Pirsig nota che la tecnologia, nata quando la priorità era risolvere problemi di sopravvivenza, riparo dalle intemperie, ecc..., fa cose brutte e squallide. Oggi ci si chiede se si debba per forza continuare a subire la scissione tra tecnologia ed arte, accontentandoci della bassa qualità estetica di tanti manufatti. E sono nati movimenti "romantici", che si

contrappongono alla tecnologia in nome dell'arte, e della spontaneità, del sentimento, della natura. Dobbiamo vedere tali movimenti solo come una rivolta del biologico contro il sociale e l'intelletto? La qualità è funzione diretta dei requisiti. La priorità delle classi di requisiti (se devono venire prima quelli funzionali, quelli estetici, o quelli di sicurezza) dipende dalla funzione dell'oggetto di cui si sta trattando: dando più forza al metodo analitico si perviene ad un maturo pragmatismo, quantomai necessario. Ridare diritto di cittadinanza al sentimento ed all'intuizione (il *tat tvam asi* delle *Upanisad*) anche nella progettazione tecnologica è in fondo anch'essa una questione di maturità e pragmatismo: l'artigiano sa bene (e volendo lo possono sapere il progettista ed il sistemista) come dar spazio alla propria creatività intuitiva senza mettere in forse l'efficacia delle procedure e degli standard metodologici.

Analizzando con occhi spassionati la situazione attuale, possiamo vedere dove le società occidentali avanzate sono state condotte dall'uso integralista del metodo dualistico razionalista:

- un grande sviluppo scientifico e tecnologico (il meglio che avremmo potuto comunque fare? in ogni caso la storia ormai è stata, le speculazioni su possibili alternative lasciano il tempo che trovano, ed in generale ho la tendenza a considerare con affetto quanto fatto dai nostri padri, nonni ed avi, che hanno fatto ciò che sapevano, come potevano, con gli strumenti che avevano);
- una palude di specialismi fini a se stessi in campo filosofico, completamente separati dalla società, pressochè incomprensibili ed inutilizzabili dalla società reale;
- un completo relativismo morale ed etico, che rende molto difficile individuare veri obiettivi evolutivi;
- la dominazione di ideologie regressive, naturiste ed anti-umaniste (che la concezione dualistica del "chi non è con me è contro di me" rende ancora più pericolose).

"Solo da 60 anni a questa parte" fa presente Margherita Hack (famosa astrofisica italiana con interessi filosofici)⁽⁷⁾ "si è iniziato a costruire una cosmologia basata su solidi pilastri osservativi." Interessante anche notare, leggendo la Hack ed altri scienziati con interessi filosofici, il significato del termine metafisica: la metafisica è il contrario, o il complemento della fisica, in direzione trascendente: ciò che rientra nel campo della sperimentazione e della misura è fisica; il resto – costrutti della mente non, o non ancora, verificabili – è metafisica. Il che corrisponde molto alla definizione originale in lingua greca *metà tà physikà* = le realtà che stanno oltre il mondo della natura sensibile. Non a caso tale definizione fu usata per la prima volta per dare il titolo ai 14 libri aristotelici di "filosofia prima", collocati dall'editore dopo (*metà*) i libri di fisica⁽⁸⁾. Per la Hack (e per il campo della scienza occidentale), la metafisica è fuori dal campo di lavoro degli scienziati seri, una specie di calderone in cui può stare tutto ciò di cui può magari essere piacevole chiacchierare dopo cena, ma non fare materia di studio.

Per tornare sulla questione della giovane età (60 anni) della cosmologia scientifica, e sulla molto più veneranda età della cosmologia metafisica (nell'accezione hackiana), si deve osservare che fino a 60 anni fa la cosmologia, e quindi gran parte del nostro impianto filosofico (che da sempre affonda le sue radici nella cosmologia), si basavano esclusivamente su:

- osservazione della natura di questo pianeta,
- intuizioni (magari anche geniali, ma sempre intuizioni non verificate) e supposizioni, circa il resto dell'universo.

Niente da stupirsi se la nostra metafisica ancora oggi non riesce a concepire un'idea del mondo anche minimamente più ampia del nostro pianeta. Uscire, nello spazio extra-terrestre, è un po' come avventurarsi nel campo del sovrannaturale: una bestemmia, per il mondo accademico tradizionalista; una curiosità divertente, un po' come gli UFO, per la pubblica opinione. Una costosa eccentricità, di cui pentirsi appena possibile, per lo stolido buonsenso ecologista. Ma, quel che è più triste, una semplice opzione fra le altre, per quasi tutta la sedicente avanguardia intellettuale.

Perché, allora, ritengo che Pirsig sia "dei nostri" (intendo un amico degli umanisti astronautici), anche se non parla esplicitamente di espansione dell'uomo nello spazio? Perché Pirsig intende la metafisica come l'insieme degli strumenti percettivi e cognitivi e degli schemi di valori mediante i quali leggiamo il reale e progettiamo il nostro agire in esso. La sua concezione della "oltrefisica" intende includere chiaramente la morale, gli schemi di valore, l'etica, i metodi del conoscere e del valutare. E, per Pirsig, tutto ciò costituisce un campo di studio ed approfondimento di importanza primaria, senza il quale persino la scienza finisce col perdere significato e scopo. La metafisica di Pirsig quindi *comprende la scienza* (uno dei metodi di lettura e comprensione del reale). E poiché Pirsig ha indicato un orientamento preciso, coniando la definizione di Metafisica della Qualità, ne consegue che quest'ultima deve comprendere una *Scienza della Qualità*, orientata all'evoluzione, cioè alla trascendenza: la prima e più importante frontiera da trascendere, nella ricerca di un'evoluzione di qualità, è certamente quella dei limiti del nostro mondo natale (si pensi solo all'enorme

quantità di energia pulita ed illimitata e di materie prime esistenti nel sistema solare, si pensi alla drastica diminuzione delle probabilità di estinzione della nostra specie, quando si sarà stabilita anche solo su un altro corpo celeste; si veda più avanti la discussione di alcuni concetti astro-etici ed astro-evolutivi). Di più, siccome la qualità è la misura della rispondenza di un costrutto ai suoi requisiti utente, parlare di una metafisica della qualità ci porterà inevitabilmente a discutere dei requisiti. I requisiti dipendono interamente dagli schemi di valore, e, parlando dei requisiti, non potrà non emergere, finalmente, una discussione sugli obiettivi a lunga scadenza della nostra civiltà, e lì sarà chiaro che l'umanità non ha futuro, se rimane confinata su questo pianeta.

Nell'indagare (da informatico mi verrebbe da dire "nel debuggare") la mancanza di qualità di molta nostra scienza e tecnologia, Pirsig mette in evidenza il distacco tra soggetto ed oggetto, che caratterizza tutte le attività in era industriale. L'era della produzione seriale e spersonalizzata popola il nostro mondo di oggetti "senz'anima", nei quali non si percepisce né l'amore, né la cura, né il genio, di chi li ha costruiti.

Ma, ad un certo punto, l'era elettronica succede all'era industriale ed alla meccanica (anche prima di quanto i sociologi prevedessero e fossero pronti ad accettare), e questo, più che le critiche primitiviste, mette finalmente in crisi la chiusura accademica ed il razionalismo integralista. Qualsiasi esperienza scientifica si misura ormai soltanto tramite strumenti, la realtà dei fenomeni fisici studiati non è più esperibile direttamente mediante i cinque sensi: tutta una parte della scienza finisce nell'oltrefisica?!? Questo, di per sé, favorisce la ripartenza del discorso intorno alla trascendenza (come intuizione di una destinazione ulteriore ancora inconoscibile col solo ausilio dei sensi) ed intorno alla metafisica, come set di strumenti cognitivi che si suppone (o si vorrebbe) anch'esso in evoluzione. Discutere di trascendenza e di metafisica implica che, finalmente, molti saranno "stanati" dalle loro torri di orgogliosa umiltà, e dovranno confrontare le loro ricerche con le esigenze della continuazione dello sviluppo della nostra civiltà. Ogni studio particolare dovrà essere confrontato con il generale. Le esigenze sono del tutto soggettive, sono il portato di schemi di valori ed etiche differenti. La scienza dovrà quindi ragionare di valori ed etica, non già per porsi dei limiti, ma per meglio orientarsi, verso mete più alte, dal punto di vista etico ed evolutivo. Alcuni sembrano inclini ad accettare la babele del cosiddetto "relativismo etico", in cui ogni codice ha pari dignità, e cercare di ricavarne un improbabile "minimo comun denominatore". Sebastiano Maffettone⁶⁾, ad esempio, propone addirittura di utilizzare poi un tale abominio come codice di regolamentazione, per porre limiti ed ingabbiare la ricerca scientifica! Come dire limitare la libertà della ricerca sul metro dei più lenti, dei più retrogradi e dei più bigotti: quanto di più contrario alla qualità dinamica si possa immaginare.

Occorre invece individuare il cammino dell'eccellenza (ma anche accontentarsi del minimo indispensabile, laddove perseguire l'eccellenza risultasse troppo temporaneo, rispetto all'urgenza degli obiettivi), cioè identificare i codici etici evolutivamente superiori, rispetto a quelli più regressivi! Ed, in base a tali codici, dare alla scienza, non già dei limiti, bensì delle priorità e degli orientamenti, senza escludere, proibire, vietare, alcunchè!

Ed è proprio Ehrlicke a darci, perlomeno nella dimensione dello spazio, una nuova visione del nostro mondo, come sfera di azione ed espansione trascendente, rispetto ai confini planetari ancora oggi considerati impliciti ed indiscutibili da tanti x-ologi: "nulla e nessuno impone alcun limite all'Uomo, eccetto noi stessi....; la Terra, così come l'intero sistema solare e l'universo fin dove possiamo giungere, è il campo legittimo di attività per l'Uomo....; espandendosi attraverso l'universo, l'Uomo adempie al nostro destino, in quanto componente della vita"⁽³⁾. Ehrlicke tratteggia la storia della vita su questo pianeta, a partire dall'uscita dei primi organismi dal mare, in un ambiente ancora del tutto privo di ossigeno. È il primo passo di quella che lui chiama "industrializzazione della vita". I primi organismi non hanno pelle per difendersi dai raggi del sole, moriranno, e dalla loro decomposizione originerà l'humus per il dispiegarsi della vita vegetale, e si sprigionerà un gas altamente inquinante (all'epoca): l'ossigeno, creando le basi per ulteriori evoluzioni. Dopo una lunga teoria di passi evolutivi, di progressiva industrializzazione, si giunge all'epoca attuale, che KAE definisce del "metabolismo dell'informazione". Anche qui non posso non rilevare la forte analogia con il livello evolutivo intellettuale (analizzato da Pirsig), nato anch'esso agli albori dell'Era Elettronica. Cosa spinge la vita a risalire la corrente delle leggi naturali? Cosa spinge l'evoluzione a produrre, ad un certo punto, addirittura la vita intelligente? Rileggendo Lila mi si è presentata netta e precisa la seguente metafora: se potessimo programmare un supercomputer con i dati di partenza, riguardanti una palla di roccia infuocata spersa nel vuoto cosmico, che probabilità ci darebbe che, su quel pianeta, potesse svilupparsi la vita intelligente? Credo che le probabilità sarebbero un numero decimale, con parecchi zeri dopo la virgola, prima della prima cifra significativa. Pirsig, ed anche Ehrlicke, ci consegnano un mistero scientifico (e non mistico!) per quanto riguarda il passato, la meraviglia del presente, ed un'incertezza (però carica di speranza), per il futuro! Infatti, se noi oggi siamo il frutto di una serie di "miracoli" di industrializzazione della vita, e, prima ancora, di industrializzazione delle molecole inorganiche (per dar vita al livello biologico), siamo ragionevolmente autorizzati a sperare anche per il futuro.

Basterebbe questo paradosso – dell'estrema improbabilità che la vita intelligente potesse nascere dal caos – per scardinare qualsiasi sicumera da integralismo razionalista!

Philip R. Harris⁽²⁾, uno dei pochi filosofi spaziali occidentali, parlando dell'ethos spaziale dei Russi, ricorda Konstantin Tsiolkovsky, un maestro di scuola che, all'inizio del secolo scorso, scrisse la famosa frase: "La Terra è la culla dell'umanità, ma uno non può vivere per sempre nella culla". E Nicholai Federov, un filosofo del 19mo secolo (mentore ed ispiratore di Tsiolkovsky), scrisse tra l'altro, che "fin da quando l'uomo ebbe il primo barlume di autocoscienza, il suo scopo fu quello di immettere progetto e scopo nello sviluppo caotico del mondo naturale". Come non cogliere un preciso riferimento alla propensione della vita a contrastare le leggi naturali, descritta da Pirsig? Prosegue Federov: "L'umanità ha bisogno dello spazio per il suo sviluppo materiale e spirituale – noi abbiamo un obbligo morale di rendere la vita immortale, e di insediare (noi stessi e quindi la vita) su altri pianeti del sistema solare". Il concetto dello scopo e del destino della vita intelligente non potrebbe essere esposto in modo più semplice e diretto: per rendere la vita immortale occorre insediare su almeno qualche altro corpo celeste, riducendo così drasticamente la possibilità di estinzione. Ritengo essere, questa, una continuazione assai logica, del pensiero pirsighiano: se Pirsig non vuole che vada perduta neppure una singola unità (per quanto asociale) del patrimonio umano, per non privare il mondo di una possibile idea originale, certamente non vuole che la nostra intera specie si estingua, quando avrebbe al possibilità, essendo una specie senziente e tecnologica, di sopravvivere oltre i limiti naturali del proprio mondo di origine.

Il nostro destino ed il nostro compito, in quanto specie senziente, è quello di portare la vita nel resto del nostro sistema solare, facendo vivere (o rivivere) mondi ormai secchi e polverosi ed, in seguito, esplorare l'universo, per cercarvi ulteriori mondi colonizzabili. Sicuramente dovremo trascendere la nostra forma biologica attuale. La nostra cultura ed il nostro bagaglio di strumenti cognitivi diverranno probabilmente, non solo *oltre-fisici* ma anche *ultra-fisici*, nel senso che acquisiremo capacità – anche di pensiero – superiori a quelle attuali. Se questo avverrà mediante l'evoluzione della cybernetica, oppure mediante lo sviluppo della bioingegneria o delle nanotecnologie, o in altro modo, forse è ancora presto per dirlo.

Quel che è sicuro è che, se l'insegnamento pirsighiano verrà inserito nei programmi di istruzione, si tratterà di *un'evoluzione di qualità*, basata su solidi fondamenti etici, quindi tesa ad accrescere, e non certo a diminuire o ad abbandonare, il nostro patrimonio umano.

6. Riferimenti

- 1) Amartya K. Sen – "Inequality Reexamined" - 1992 Oxford University Press, "La diseguaglianza Un riesame critico" – 1994 Editrice Il Mulino Bologna.
- 2) Philip R. Harris, Ph.D. (Harris International LTD. LaJolla California) – "Millennium Challenges for Living and Working in Space" <http://selena.sai.msu.ru/Symposium/Millennium%20Challenges.pdf>
- 3) K. A. Ehrlicke – "Extraterrestrial Imperative"
- 4) R. M. Pirsig – "Lila, an inquiry into morals" – 1991 Robert M. Pirsig, "Lila, indagine sulla morale" – 1992 Adelphi Edizioni S.P.A. Milano
- 5) R. M. Pirsig – "Zen and the art of maintenance of the motorbike"
- 6) E. Agazzi ed altri – "Valori, scienza e trascendenza" – 1990 Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
- 7) M. Hack ed altri – 1993 "Pensiero scientifico e pensiero filosofico" Franco Muzzio Editore S.p.A.
- 8) L'Enciclopedia della Filosofia e delle Scienze Umane" – 1996 De Agostini Novara
- 9) Thomas Jefferson - "L'unanime Dichiarazione dei tredici Stati d'America uniti nel Congresso Generale. (4 luglio 1776)" - <http://www.tdf.it/2003/Indipendenza.htm>
- 10) Muhammad Yunus – "Il banchiere dei poveri" – Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano 1999

[002.AA.TDF.2004 - 03.01.2004]